

RECENSIONI

Magda Jászay, *Il Risorgimento vissuto dagli Ungheresi*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000

Poco più di due anni fa, 11-18 marzo del 1998, venni qui, a Palazzo Falconieri, per dare inizio, insieme con József Pál, allora direttore dell'Istituto Fraknói, al convegno "Italia e Ungheria. 1848-1849", i cui atti vennero pubblicati sul finire di quell'anno, in un numero speciale della "Rassegna storica del Risorgimento", dedicato al 150° anniversario del 1848.

Quel convegno mi offrì l'occasione di conoscere di persona diversi studiosi ungheresi, che conoscevo solo attraverso le loro opere. Tra questi studiosi ricordo in modo particolare Magda Jászay, che in quel convegno tenne una bella e documentata relazione dal titolo "Riflessi in Ungheria degli avvenimenti italiani del 1848-'49", stampata poi nel citato fascicolo della nostra rivista.

Di questa illustre studiosa, alla quale tanto devono i rapporti culturali tra i nostri due paesi e le nostre conoscenze reciproche, viene questa sera presentato qui, all'Accademia d'Ungheria, un bel volume, dal titolo "Il Risorgimento vissuto dagli Ungheresi", composto da undici saggi apparsi, quasi tutti in riviste italiane – circa la metà nella rivista del nostro Istituto, la "Rassegna storica del Risorgimento" – nell'ultimo quarantennio, dal 1960 al 1993. Il volume è pubblicato dall'editore calabrese Rubbettino, nella stessa collana di saggi – mi piace ricordare – nella quale apparve l'importante volume di Pasquale Fornaro su *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1867)*.

Vorrei ora accennare rapidamente ai motivi che caratterizzano gli scritti della studiosa ungherese che da tanti anni – precisamente dal 1948, come abbiamo appreso dalla sua *Introduzione* – si dedica allo studio dei rapporti tra i nostri due paesi, proseguendo e arricchendo una antica tradizione di collaborazione e di amicizia tra l'Ungheria e l'Italia.

Nella stessa *Introduzione* Magda Jászay ricorda tra gli storici ungheresi, che si erano occupati della storia dei rapporti tra Italia e Ungheria tra il 1848 e il 1866, Eugenio Koltay Kastner, che io ebbi occasione di conoscere qui a Roma, dove mi venne presentato dal mio maestro Alberto Maria Ghisalberti, allora presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento. Lo storico ungherese – ben noto agli studiosi italiani per i suoi studi sui rapporti tra Kossuth e Mazzini, tradotti dall'editore fiorentino Le Monnier nel 1929, e su quelli tra Kossuth e Garibaldi, ai quali aveva dedicato un articolo apparso sulla "Rassegna storica del Risorgimento" nel 1961 – era molto legato all'Istituto per la storia del Risorgimento. Lo dimostrano non soltanto la collaborazione alla rivista dell'Istituto con alcuni fondamentali saggi del 1938 (*Gli ultimi studi ungheresi sul Risorgimento italiano*) e del 1959 (*Le più recenti pubblicazioni ungheresi sul Risorgimento italiano*), ma anche la sua partecipazione ai congressi dell'Istituto per la storia del Risorgimento: ad esempio, al XXIV congresso tenutosi dal 10 al 14 settembre 1936 a Venezia con una relazione su "La liberazione del Veneto e l'emigrazione ungherese" e al XXXIX congresso svoltosi dal 17 al 23 ottobre 1960 a Palermo e a Napoli, con una re-

lazione sul contributo ungherese alla spedizione dei Mille.

Ma al legame istituzionale di Koltay Kastner con l'Istituto si aggiungeva un rapporto di stima personale con Alberto Maria Ghisalberti, come dimostra la collaborazione al volume *Il Risorgimento e l'Europa* curato da Vittorio Frosini nel 1969 per il 75° compleanno di Alberto Maria Ghisalberti, dove lo storico ungherese fu presente con un articolo su "Kossuth pubblicista e storiografo".

Questa tradizione di stretti rapporti culturali fra Ungheria ed Italia – che nasceva anche da una storia ottocentesca alimentata da ideali e aspirazioni comuni – vive nei lavori scientifici e nella fervida attività di Magda Jászay. Nei documentati saggi che compongono il suo volume, ci vengono illustrati molti interessanti aspetti dell'atteggiamento tenuto dagli ungheresi nei confronti del Risorgimento italiano ma anche del modo in cui la lotta sostenuta dagli ungheresi nel biennio 1848-'49 fu vista e giudicata dagli Italiani.

Dagli scritti dei rivoluzionari italiani – a cominciare da Mazzini – e dei rivoluzionari ungheresi – a cominciare da Kossuth – traspare una sostanziale solidarietà che si manifesta nelle ripetute richieste da parte della stampa libera ungherese e del ministero costituzionale per il ritiro delle truppe ungheresi dal Lombardo-Veneto e, da parte italiana, nell'esaltazione dell'Ungheria "come modello di eroismo, di sacrificio e di unità concorde" (cito dal saggio *La lotta di libertà ungherese 1848-'49 vista dagli italiani*, p. 245). In proposito vorrei ricordare almeno l'appello dell'8 maggio 1849 da parte della Repubblica romana o l'articolo del "Monitore Romano" del 20 giugno dello stesso anno dedicato alle analogie tra Repubblica Romana e Ungheria nella lotta per la libertà, e soprattutto le sedute del Parlamento subalpino del 13 e del 14 no-

vembre 1849 nelle quali i deputati esaltarono l'eroismo degli ungheresi e il grande valore della loro lotta contro le truppe di Vienna.

Ma la studiosa ungherese mette nel giusto rilievo la presenza dell'elemento moderato in seno al parlamento e alle forze politiche ungheresi che non volevano arrivare ad una definitiva rottura con Vienna. E non solo per gli antichi vincoli di solidarietà ma soprattutto per il pericolo che la scomparsa o il ridimensionamento dell'impero asburgico avrebbero potuto favorire l'avanzata slava assai temuta in Ungheria.

Accanto alle comuni aspirazioni nazionali e costituzionali v'era una realtà internazionale assai diversa tra i due paesi. L'eliminazione del diretto dominio austriaco in Italia, con la liberazione della Lombardia e del Veneto, comportava la caduta degli altri Stati della penisola che si reggevano sull'appoggio dell'Austria, e quindi creava la condizione necessaria e sufficiente per la nascita di uno Stato italiano, la cui indipendenza sarebbe stata garantita anche da un equilibrio europeo basato su un corretto rapporto di forze tra le maggiori potenze.

Per l'Ungheria, invece, con il crollo dell'impero asburgico si sarebbe certamente raggiunta una completa autonomia, ma sarebbe anche venuta a mancare quella difesa dall'elemento slavo che storicamente l'impero aveva esercitato.

Mentre, quindi, una politica ideologicamente basata sull'affermazione del principio di nazionalità e sulla conseguente lotta ad oltranza contro lo Stato che contro quel principio doveva battersi per la sua sopravvivenza era possibile in Italia, in Ungheria essa doveva misurarsi con una realtà internazionale diversa, come si vedrà con il "pareggiamento" del 1867 e la nascita dell'impero austro-ungarico.

Nicoletta Ferroni – Péter Sárközy: *Senza speranza. Esistenzialismo e socialismo nell'opera di Attila József*, Bulzoni Editore, Roma, 1999.

La letteratura ungherese del ventesimo secolo, tra una schiera di scrittori dallo spirito rivoluzionario o mistico di statura minore, annovera anche poeti di altissima caratura, quali Ady, Babits, Kosztolányi. Ma sulla soglia della lirica ungherese contemporanea si erge solitario Attila József che segna un nuovo tempo nella poesia. Il lavoro di Attila József è stato variamente interpretato. In realtà, dare delle etichette alla sua lirica può sembrare fin troppo facile. Il linguaggio di József è di sconvolgente incisività e allo stesso tempo riesce a trarre evocazioni musicali dall'accoppiamento di rime e di sinestisie affatto nuove per la lingua ungherese. Ed infatti egli è stato via via definito "cantore della rivolta sociale", "araldo del realismo", "rinnovatore del simbolismo", "lirico d'amore" e così via. La rivoluzione artistica di Babits si era arrestata alla forma, mentre la rivoluzione ideologica di Ignatus era arrivata al nichilismo e alla libertà personale data dall'anarchia. Da queste premesse muove József per nuove e più durature conquiste legate al timbro puro e nuovo della sua lirica e alla robustezza e modulazione del pathos poetico.

Attila József nacque a Budapest nel 1905. Tre anni dopo il padre, un operaio, abbandonava la famiglia senza più dare notizie di sé. Nacque così la leggenda del padre emigrato a cercare fortuna in America. La madre è costretta a fare la domestica per riuscire a mantenere i tre figli. Attila, ancora bambino, viene mandato a fare il guardiano di porci presso parenti adottivi in campagna. Nel 1912 ritorna a Budapest dove condivide la sorte di tanti suoi coetanei del proletariato urbano, facendo vari

mestieri per sopravvivere. Vende acqua nei cinema, pane nei caffè e giornali per le strade. La madre muore di cancro nel 1919. Attila viene accolto in casa dal marito della sorella Jolanda e potrà frequentare la scuola, pur continuando a fare vari mestieri: mozzo a bordo di un rimorchiatore, venditore di libri, impiegato di banca. Dopo la maturità si iscrive nel 1924 all'Università di Szeged. Gli viene intentato un processo per blasfemia a causa di una sua poesia, *Lázadó Krisztus* (Cristo ribelle), pubblicata nel 1923; nel 1925, uno dei suoi professori lo rimprovera per un'altra sua poesia, *Tiszta szívvel* (Col cuore puro). József abbandona l'università di Szeged e si iscrive all'Università di Vienna. Per mantenersi lavora come strillone e si adatta alle più umili mansioni nel collegio ungherese. Nel 1926 è a Parigi, nel 1927 a Cagnes-sur-mer. Rientrato a Budapest, riprende a frequentare – per poco tempo – l'università. Trova un lavoro da impiegato, che però lascia quasi subito. Prende parte attiva ai movimenti operai e si iscrive al Partito Comunista clandestino. Nel 1931 viene confiscato il suo volume di poesie *Döntsd a tőkét, ne siránkozz* in quanto non gradito alle autorità. Dal 1933 in poi le sue condizioni di salute mentale, aggravate dall'assillo della miseria e della fame, vanno peggiorando. Cure psicoanalitiche errate, l'espulsione dal Partito Comunista, un amore non ricambiato aggravano vieppiù la neurastenia grave di cui soffriva il poeta, il quale nel 1937 si suiciderà gettandosi sotto le ruote del treno.

La morte tragica di József dette la stura ad una serie di illazioni e leggende sulla vita del poeta, che parevano destinate a durare imperitabilmente. Il mito del poeta proletario, paria e reietto, trova la sua prima fonte nella rivista di tendenze radicali *Szép Szó* già a partire dal numero che gli viene dedicato nel

1938. Il movimento operaio ungherese scopre così il "poeta militante". Già nel 1945 i capi del Partito Comunista, rientrati dall'esilio moscovita, danno vita, assieme ai rappresentanti del partito illegale, a quelle che sarebbero state le linee guida "rivoluzionarie" della letteratura ungherese, la quale avrebbe avuto come fiori all'occhiello Ady, Petöfi e József. Perciò si pone mano alla revisione della biografia del poeta pubblicata nel 1940 dalla sorella di Attila, Jolán, e la nuova versione "riveduta e corretta" apparve nel 1950 col titolo di *A város peremén*. Nel caso di Attila József nei decenni scorsi si è voluta dare maggiore importanza, più che alla sua opera e alla novità che la sua poesia aveva portato nel panorama ungherese, al mito che si era venuto a creare attorno alla sua figura e alla sua appartenenza al partito, ponendo l'accento sull'attualizzazione politica del suo lavoro.

Con un lavoro certosino di raccolta, durato per più lustri, Péter Sárközy ha collezionato i più minuti frammenti del vissuto del poeta e, nel suo prezioso saggio "*Kiterítetek ügyis*" pubblicato nel 1996 per i tipi dell'editore Argomentum di Budapest, è riuscito a rimettere insieme tutti i pezzi del puzzle, fornendoci una immagine ben diversa da quella propinataci dalla iconografia ufficiale e alla quale eravamo adusi. Il merito maggiore del lavoro di Sárközy è quello di non fermarsi alla superficie ma di evidenziare i singoli dettagli considerati a sé e per sé, analizzandoli in profondità con un lavoro di eviscerazione dei particolari, per poi ricreare – da tutte quelle sfaccettature prese ad una ad una – una sintesi olistica, ma precisa sin nei più minuti particolari, della vita del poeta. L'immagine che Sárközy ci fornisce è ben evidenziata, netta e precisa, suffragata da prove documentarie dirette ed indirette ed è una immagine che è stata finalmente liberata da tutte quel-

le leggende e quei luoghi comuni che la avevano avviluppata, sia nella critica magiara che nelle interpretazioni datane da studiosi stranieri, e che l'avevano in qualche modo deturpata.

Nell'analisi di Sárközy emerge nitidamente l'uomo con tutte le sue contraddizioni: populista, piuttosto che comunista, anarchico piuttosto che rivoluzionario, un ateo convinto che crede però in un Ente supremo. Sárközy ci presenta il vero József, la sua storia, la sua vita, i suoi pregi e le sue *défaillances*, i suoi momenti di lucidità e i tormenti psichici causati dalla malattia che trovano sfogo nelle confessioni contenute nel diario "psicanalitico" (*Szabad ötletek jegyzéke két ülésben*, "Libere associazioni in due sedute"), un testo che è rimasto proibito in Ungheria per ben cinquant'anni e di cui circolavano copie soltanto nei "samisdat" clandestini. Infatti, negli anni '50 le manifestazioni più patologiche della nevrasenia di Attila József erano state tenute accuratamente nascoste, dato che un "simbolo" del movimento operaio non poteva permettersi di essere malato o – peggio – di essere in fondo un piccolo e debole uomo che anelava a consolazioni piccolo-borghesi quali affetto e tenerezza.

La parte più importante di questo importante saggio di Sárközy appare ora in traduzione italiana per i tipi dell'editore Bulzoni di Roma, assieme agli ottimi saggi di Nicoletta Ferroni sulle poesie dedicate da Attila József alla sua "musa ispiratrice", la famosa Flóra che compare in tante sue liriche.

In questo volume, Sárközy e Ferroni pongono un accento particolare alla analisi dettagliata della vita affettiva di József adulto e della sua corrispondenza e *poesis* amorosa. Già in precedenza Sárközy era però riuscito ad evidenziare nel vissuto di József i sintomi psicanalitici tipici del figlio di una "famiglia monca", causati dall'assenza di una fi-

gura paterna di riferimento e da una madre che non aveva tempo da dedicare ai figli perché troppo occupata a lavorare per le necessità di sostentamento. Sárközy dà rilievo nel suo saggio ai rapporti contraddittori di József nei confronti della madre. Mentre nell'iconografia oleografica si tendeva a sottolineare pressoché esclusivamente la figura dolce e quasi di martire della "Mama" di una lirica che generazioni di studenti hanno dovuto imparare a memoria (*Nyikorgó kosárral ölében / ment a padlásra, ment serényen* // *Csak ment és teregetett némán / nem szidott, nem is nézett énram / s a ruhák fényesen, suhogva, / keringtek, szálltak a magosbá*), altre poesie di József che rievocavano in modo ambivalente e talora ostile il rapporto con la madre sono spesso state passate sotto silenzio. C'è voluto il coraggio di Sárközy per rompere con la tradizione agiografica" postuma che pretendeva che ci fosse stato un rapporto sereno e amorevole tra Attila József e la madre. Sárközy fa piena luce sugli aspetti ambivalenti della psiche del poeta e sulla conseguente sindrome di labilità affettiva che Attila József, anziché superare con l'età, interiorizza e che lo spinge a cercare punti di appoggio esterni sui quali basare la sua esistenza. E sono proprio i saggi della Ferroni che ci aiutano a meglio comprendere le pulsioni ed i travagli psicologici del poeta in età adulta.

L'unico appunto che si può muovere a questo volume è il fatto di non aver posto il testo originale delle poesie a fronte delle traduzioni, vuoi perché tra i fruitori di questo lavoro vi saranno senza dubbio molti studenti di ungherese ma anche e soprattutto perché, a causa della natura stessa della *vis poetica* di József, le traduzioni non sono spesso in grado di rendere appieno l'atmosfera delle sue liriche.

Quello di Sárközy è senza dubbio

un lavoro di demitizzazione che lascia un segno indelebile nella critica letteraria ungherese e che segna un punto di svolta per la creazione di una nuova storia della letteratura magiara, resasi finalmente indipendente da temi ed ideologie che in passato l'avevano pesantemente condizionata. Attila József, l'"uomo di marmo" delle statue di regime è finalmente ridivenuto, grazie a Péter Sárközy e a Nicoletta Ferroni, un uomo vero in carne ed ossa.

PAOLO AGOSTINI

Károly Kós, *La Transilvania. Storia e cultura dei popoli della Transilvania*, a cura di Roberto Ruspanti, Rubbettino Edit., Soveria Mannelli, 2000, pp. 236.

"Una storica regione multietnica d'Europa"! Con questa definizione il Professore Roberto Ruspanti ci introduce alla traduzione italiana di un libro del 1934 oggi quanto mai attuale: "Erdély. Kultúrtörténeti vázlat" (Transilvania. Lineamenti storico-culturali) è il titolo originale di questo saggio di Károly Kós. L'Autore è stato un noto architetto e un famoso scrittore ungherese di Romania che s'impegnò a fondo nella promozione della cultura ungherese di minoranza negli anni che seguirono il trattato di Trianon. In questo volume Kós traccia a grandi linee la storia della Transilvania dalle origini preistoriche e dalla conquista di Árpád fino all'assemblea di Alba Iulia - Gyulaférvár del 1918. E se il Kós architetto ricorda gli esempi più evidenti della reciproca influenza architettonica tra le diverse culture di Transilvania (illustrati insieme ai costumi tipici delle comunità transilvane in più di 60 preziose tavole poste in appendice al testo), il Kós storico e scrittore sottolinea quanto impor-

tanti siano stati gli influssi dell'Umanesimo italiano che in Transilvania hanno contribuito allo sviluppo di una cultura "alta" transilvana.

Nello scrivere *Transilvania* l'intento dichiarato dell'Autore, conformemente ai principi base del "transilvanismo" di cui era autorevole esponente, è quello di tracciare una storia della Transilvania e della sua tradizione culturale capace di illustrare la peculiarità della Transilvania e delle comunità ungheresi, romene e tedesche ivi abitanti: "Per un millennio nel territorio della Transilvania si verificò quell'evento prodigioso per cui tre popoli e tre culture coesistettero l'uno accanto all'altro e conservarono – perché poterono farlo – la propria distinta individualità, ma oltre a ciò assunsero un carattere collettivo diverso da tutti i popoli e da tutte le culture straniere circostanti con cui erano imparentati." (p. 153). In funzione di questa impostazione viene mantenuta una distinzione costante durante tutto il suo testo tra il territorio al di qua o al di là del "Valico del Re" (Királyhágó): questo elemento è importante per far capire come la Transilvania, anche se inserita politicamente all'interno del Regno d'Ungheria fin dall'occupazione ungherese della valle del Danubio, ha vantato sempre una propria fisionomia culturale ed amministrativa (che per quasi due secoli è diventata addirittura indipendenza). Si spiega così anche la brevità dell'ultimo capitolo dedicato al periodo 1848-1918 (in cui esplodono le contrapposizioni tra nazionalità e classi sociali ed in cui minore è il richiamo al passato comune) a confronto con la consistenza dei capitoli precedenti riguardanti i periodi degli Hunyadi, del Principatus Transsylvaniae e del Gubernium asburgico), che in una lettura d'insieme del volume si nota immediatamente.

Anche ricordando l'abbondanza for-

se eccessivamente scrupolosa dei corsivi e delle note al testo di Kós, questo libro rimane un grande risultato editoriale: resta fondamentale e coraggiosa la scelta del Curatore di presentare come corollario a *Transilvania* degli ottimi supporti al lettore italiano, quali gli interventi che precedono e seguono il testo di Kós. Generosa è la presentazione all'edizione italiana di Roberto Ruspani, in cui il Curatore traccia diligentemente le prospettive ed i rischi della Transilvania oggi, "felice Svizzera dell'Europa centro-orientale" oppure "tragica Bosnia degli odii razziali" (anche se la formula "la Transilvania non è la terra di dracula il vampiro", inserita nel titolo sembra essere più che altro un richiamo giornalistico...). Sostanziale e piena di informazioni è l'introduzione di Cinzia Franchi al testo di Kós, all'ambiente storico e culturale in cui l'Autore scrive *Transilvania* e al "transilvanismo" che ne era alla base. Puntualmente pertinente è l'intervento di Péter Egyed (in forma di rielaborazione di un più ampio saggio del 1994) sulle odierne difficili condizioni di minoranza degli ungheresi di Romania. Infine particolarmente preziosa in italiano è la postfazione di Zsuzsa Ordasi sulla figura e l'opera di Karoly Kós in architettura.

Quest'edizione si propone decisamente come spunto per mettere a fuoco una delle questioni centrali (non solo geograficamente ma anche culturalmente) della millenaria storia d'Europa: la ricostruzione della Transilvania multiculturale nei suoi aspetti fondamentali, purtroppo spesso sconosciuti al pubblico italiano ed europeo nonostante le importanti conseguenze storiche che questa ha portato anche nella storia più recente del Novecento.

ANDREA CARTENY

Erdélyi Zsuzsanna, *Hegyet hágék, lőtöt lépék. Archaikus népi imádságok*, Kalligram, Pozsony, 1999, pp. 1090+14.

Il nome della famiglia Erdélyi è inseparabile dalla disciplina del folclore ungherese. József Erdélyi ne era il fondatore, e sua nipote, Zsuzsanna Erdélyi è una dei più eminenti studiosi delle tradizioni popolari religiose, era Lei a mettere le fondamenta di queste ricerche negli tempi difficili degli anni Sessanta e Settanta, quando queste ricerche non erano molto tollerate nemmeno nell'ambito della Chiesa stessa in Ungheria. Questo volume, in forma aggiornata ed in terza edizione è un monumento storico della cultura ungherese degli ultimi decenni, come la stessa Autrice è una figura emblematica della nostra vita e della nostra cultura, grande studioso e grande spirito, sempre aperto all'incontro intimo con le persone semplici ma di anime ricche e profonde, capace ad ascoltare e far parlare la gente sulle cose più intime dello spirito. La prima presentazione dei risultati delle prime ricerche svolte nella regione Somogy nel 1968 ha avuto luogo all'Accademia Ungherese delle Scienze nel 1970 nell'ambito della Seduta plenaria dell'Associazione Nazionale Ungherese di Etnografia con grandissimo successo e scalpore. La prima pubblicazione di testi risale al lontano 1974, quando in un'edizione regionale di Kaposvár venne pubblicato il primo ciclo di 137 preghiere con un commento critico della Erdélyi, che ebbe un'eco critica indimenticabile, che meriterebbe una pubblicazione a parte. Tra gli autori delle recensioni, troviamo lo stesso Árpád Góncz, futuro Presidente dell'Ungheria (1990-2000), con il suo saggio pubblicato nella rivista "*Élet és Irodalom*" con il titolo *Il messaggio dei secoli*. Dopo il successo enorme di questa publi-

cazione "regionale" l'editore Magvető di Budapest ha assunto il compito di pubblicare un volume più completo, così venne pubblicato Il famoso libro *Hegyet hágék, lőtöt lépék* di Zsuzsanna Erdélyi, contenente ormai i testi di 251 preghiere arcaiche popolari in gruppi tematici stabiliti dalla stessa studiosa in 750 pagine fitte di note critiche, fonte inesauribile di studi filologici e nello stesso tempo una delle letture più belle della cultura moderna ungherese.

Conoscendo il valore scientifico ed il successo enorme del volume non si capisce perché dovevamo aspettare altri ben 25 anni per una edizione aggiornata dell'opera, all'editore ungherese Kalligram di Pozsony (Bratislava). Il volume riporta la prefazione di Gyula Ortutay dell'edizione del 1976 seguita da quella personale di Zsuzsanna Erdélyi, intitolata *Dopo venticinque anni* in cui l'Autore parla delle sue ricerche fatte tre decenni fa, e di quelle in seguito alle prime edizioni e anche dei nuovi risultati della disciplina da Lei fondata in Ungheria, della folcloristica religiosa popolare. Nell'edizione nuova i testi delle preghiere vennero arricchiti, sono più numerosi, ma rispettando le sezioni stabilite nelle edizioni precedenti. Molte delle preghiere hanno anche delle note musicali e vennero riprese le illustrazioni dell'edizione princeps di Kaposvár, dovute a Eszter (Bodák) Gyovai. Naturalmente la nuova edizione ha una bibliografia notevolmente arricchita ed aggiornata.

Tutti quelli che conoscono le ricerche di Zsuzsanna Erdélyi lo sanno che nemmeno quest'edizione non potrà essere considerata definitiva. La studiosa possiede un migliaio di preghiere popolari raccolte nell'arco degli anni, ancora da sistemare e da elaborare. Nello stesso tempo questa terza edizione offre la possibilità al recensore di formulare anche alcune questioni, anche in base alle

ricerche internazionali in argomento. L'edizione "slovacca" delle preghiere ungheresi subito offre la richiesta di un volume simile con i materiali slovacchi, cioè l'edizione in lingua slovacca delle varianti in slovacco delle preghiere. Una questione importante viene rappresentata anche dalla stessa definizione del genere. Le denominazioni "preghiera laica" o "preghiera popolare" (*népi imádság*) suonano bene, ma non risolvono la questione dal punto di vista di storia culturale, o di storia letteraria o addirittura dal punto di vista di storia religiosa. Le questioni terminologiche possono essere risolte soltanto in un ambito di ricerche comparate proprio seguendo il metodo scientifico di Zsuzsanna Erdélyi salendo sempre su monti più alti ("egyre magasabb hegyekre hágva"). Per sottolineare l'importanza della questione sul tappeto, vorrei ricordare la conferenza internazionale *Liturgia o pietà popolare* organizzata nel 1989 sotto il patrocinio del Cardinale Casaroli seguendo lo spirito della lettera apostolica del 1981 di Paolo VI, *Vicesimus quintus annus* che sottolineò l'importanza delle varie forme di pietà popolare, senza qualificare però il valore ecclesiastico delle preghiere popolari.

Negli ultimi decenni in tutto il mondo, in tutte le lingue, così anche in Ungheria vennero pubblicate varie antologie di "preghiere del mondo" o di "preghiere universali", presentando le preghiere di diverse religioni dall'età primitive fino ai nostri giorni, pieni di peccati e di angosce. Proprio in base a queste pubblicazioni sorge la questione della necessità della definizione scientifica della stessa preghiera, anche se i Commenti di Gregorio Magno su Ezechiele rappresentino tutt'ora il pensiero ideologico per ogni ulteriore definizione in senso della "lectio divina". Ma qui subito sorge la questione della distinzione

tra la lettura dei Testi Sacri e liturgici e tra quella delle altre preghiere, anche quelle istantanee e popolari, tra le quali appartengono anche i testi raccolti da Zsuzsanna Erdélyi. Questi sono testi di "preghiere personali" ed individuali, anche se sappiamo bene, che si prestavano e si scambiavano tra di loro. Una delle questioni più difficili della ricerca della Erdélyi venne rappresentata dalla "differenzia specifica" di queste preghiere scambiate tra le persone. Gli aggettivi "arcaico", "apocrifio", "orale" non riescono a rispecchiare la ricchezza e la profondità di questi testi. Sappiamo anche che molte volte la recita di queste preghiere ha qualche valore magico (anche nel caso del *Padre Nostro* o dell'*Ave Maria*, recitate per penitenza). Proprio per questa ricchezza di problemi l'antologia delle preghiere raccolte da Zsuzsanna Erdélyi ed elaborate con commenti critici rappresenta un monumento culturale di grandissima importanza scientifica. Leggendo questi testi possiamo capire ed intuire il segreto vero della preghiera nella vita di noi uomini. Questo è in fondo l'ultimo e probabilmente il maggior valore e non solo scientifico dell'opera di Zsuzsanna Erdélyi, di cui noi lettori qui sulla terra, e siamo convinti anche quelli in cielo, saremo sempre riconoscenti.

VILMOS VOIGT

László Szörényi, *Arcades ambo. Relazioni letterarie italo-ungheresi e cultura neolatina*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, pp. 354.

Nella collana Danubiana dell'Accademia d'Ungheria in Roma, pubblicata presso l'editore Rubbettino, in seguito ai saggi filosofici di János Kelemen, già direttore dell'Accademia d'Ungheria, è stato pubblicato un vero volume d'ita-

lianistica ungherese (oppure di magiaristica italiana), i saggi di László Szörényi, uno degli studiosi più profondi della cultura umanistica e neoclassica ungherese, professore di Letteratura neolatina dell'Università degli Studi di Szeged, direttore dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze, ambasciatore dell'Ungheria a Roma dopo il crollo del socialismo "irreale" tra il 1991 e il 1995. Il volume raccoglie con un percorso di grande sistematicità le varie conferenze dell'autore presentate in diversi convegni internazionali in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Olanda sulle questioni dell'Umanesimo e sulla letteratura neolatina ungherese. László Szörényi è uno dei filologi più universali della critica letteraria ungherese moderna. Si muove con grande dimestichezza tanto in campo di studi di filologia classica, quanto in quello dell'Umanesimo e del Rinascimento europeo, ma nello stesso tempo è uno dei conoscitori più preparati della storia letteraria ungherese, studioso di Galeotto Marzio (sta lavorando sull'edizione critica del *De Homine*) e dell'opera poetica del grande poeta barocco ungherese, Miklós Zrínyi, editore delle opere di Ferenc Faludi, studioso dei grandi romantici, Mihály Vörösmarty, Sándor Petöfi e János Arany, e non ultimamente della letteratura ungherese moderna e contemporanea da Gyula Krúdy a Miklós Mészöly e a László Krasznahorkai. I suoi saggi pubblicati sulle riviste di filologia già nel momento della loro prima pubblicazione hanno attirato l'attenzione ed il riconoscimento della critica letteraria ungherese ed internazionale, adesso nel momento della loro riedizione in vari volumi (*Kis magyar retorika*, 1998, *Multaddal valamit kezdeni*, 1989, *Hunok és jezsuiták*, 1993, *Memoria Hungarorum*, 1996, *Delfinárium*, 1998, *Studia Hungarolatina*, 1999) dimostrano con

grande evidenza l'ampiezza dell'erudizione dell'autore ed offrono una visione nuova sulla storia della cultura e della letteratura ungherese. László Szörényi nei suoi saggi dimostra con grande evidenza che la letteratura ungherese non ebbe i suoi inizi nel momento della riforma linguistica dell'Illuminismo, e nemmeno con le prime opere letterarie scritte in lingua volgare ungherese nel Cinquecento, ma ha una storia millenaria, anche se la lingua letteraria in Ungheria per tanti secoli fu il latino. Non esistono "due letterature" ungheresi, una in lingua nazionale ed una in latino, ma la letteratura ungherese ha una lunga fase preparatoria in lingua latina, ed i grandi autori del romanticismo e della letteratura nazionale dell'Ottocento ungherese, come Mihály Vörösmarty e János Arany continuano quell'esperienza che fu elaborata dai poeti latini ungheresi del Sei e Settecento. E questa letteratura "neolatina" ungherese è un fenomeno, è frutto della cultura comune dell'Umanesimo europeo, così la letteratura ungherese dai suoi inizi fino ai grandi classici della scuola "nazionale e popolare" dell'Ottocento è profondamente legata alla cultura europea e la sua interpretazione va fatta solo in questo contesto della cultura europea tanto nel Medioevo, quanto all'epoca del Rinascimento e nell'epoca moderna. Il Professore Szörényi nelle sue conferenze tenute ai vari convegni internazionali in Italia ed altrove nell'arco degli ultimi tre decenni (il primo testo del volume è la sua relazione tenuta in latino ad Amsterdam nel 1973 al II Congresso Internazionale di Studi Neolatini) non cessava a rilevare questa interdipendenza europea della cultura e della letteratura ungherese. Così nei saggi del volume il lettore potrà seguire la "fortuna" delle leggende di San Francesco in Ungheria, l'attività letteraria svolta in Ungheria di Galeotto Marzio e di Callima-

co Esperiente, le origini "italiane" del poema eroico di Miklós Zrínyi, poi la grande fioritura della letteratura neolatina nell'Europa Centrale, compresa l'Arcadia neolatina dalmato-croata e quella boema ed ungherese, fino alle ultime tappe della produzione poetica in latino nella prima metà dell'Ottocento. La rilettura dei saggi (alla presentazione dei quali, molte volte era presente anche il recensore, così si offriva anche l'occasione di ricordarsi dei tempi della gioventù e dell'amicizia), offre un vero piacere filologico per le scoperte originali dell'autore, al quale si aggiunge l'esperienza nuova offerta dalla possibilità di una lettura sistematica dei saggi riordinati in ordine di cronologia letteraria in cui si vede l'evolversi dell'eredità classica nella cultura ungherese in una simbiosi continua con le culture limitrofe dell'Europa Centrale. Il volume, introdotto dal saggio intelligente del Prof. Amedeo Di Francesco (*Ungarologia, rapporti letterari italo-ungheresi, linguaggi regionali*) ha una bella copertina, realizzata da György Szokoly e Zoltán Móser, che riporta l'affresco della sala della biblioteca del palazzo di Pécel di Gedeon Ráday (1763), grande riscopritore della letteratura antica ungherese. L'affresco rappresenta Apollo seduto, fra le opere dei poeti epici che ebbero importanza per la cultura ungherese: la *Sirena del Mare Adriatico* Miklós Zrínyi poggiato sopra dei volumi di Omero e Tasso. A destra le opere di Janus Pannonius, accanto alle opere di Virgilio, di Milton, Klopstock e Voltaire. Davanti al centro si vede il volume del grande poeta barocco ungherese, di István Gyöngyösi. Secondo l'autore "L'iconografia del quadro contiene un programma completo di storia letteraria... Appoggiato sui volumi di Virgilio e Tasso si legge Zrínyi: ne risulta dunque il titolo del volume virgiliano "Arcades ambo" che annun-

zia il carattere arcadico tanto della poesia ungherese quanto di quella italiana, oltre il fatto che queste hanno dei legami indissolubili fra di loro e con gli antecedenti antichi."

PÉTER SÁRKÖZY

Mate Zorić: *Dalle due sponde (Contributi sulle relazioni letterarie italo-croate)*, a cura di Rita Tolomeo, il Calamo, Roma, 1999, pp. 414.

Il titolo simbolico della raccolta di saggi di Mate Zorić, vuole essere al contempo un omaggio all'illustre italianista, allo studioso dei rapporti culturali italo-croati di Zagabria. Il volume, in un certo modo ripercorso dallo stesso Zorić, che nella scelta dei saggi ha voluto indicare alcuni dei filoni tematici letterari a lui più cari. I suoi contributi abbracciano un lungo arco temporale, dal Rinascimento agli inizi del Novecento, a testimonianza del complesso ed intricato rapporto storico e culturale tra i due popoli che si affacciano sull'Adriatico, fatto di simbiosi ed influenze reciproche ben note all'Autore, Dalmata di nascita, di Sebenico.

Nell'arco di questo percorso temporale-tematico, il primo capitolo è dedicato al fenomeno linguistico-culturale del linguaggio schiavonesco nelle varie trascrizioni conservate del testo di *Fabula di Orpheo* di Poliziano (Il pastore schiavone del Poliziano). Secondo il nostro autore, la presenza di queste 'deformazioni linguistiche' nelle varianti del testo di Poliziano, vengono dagli influssi del plurilinguismo presente e delle lingue parlate dell'Italia settentrionale, i quali al primo posto, tendono ad un effetto satirico-comico e vengono attribuiti alla figura del 'pastore schiavone', in cui non è possibile riscontrare nulla di tipicamente croato.

Dopo l'analisi di questi ed altri elementi costitutivi, l'autore presenta una rassegna di temi e motivi schiavoneschi nella letteratura italiana in ordine cronologico. Nel successivo capitolo l'autore continua l'analisi dell'interpretazione del 'linguaggio schiavonesco' nei brani della letteratura veneta, e prima di tutto nei testi di Zuan Polo Liomparadi (L'anima popolare ed il mondo degli schiavoni nell'opera poetica di un buffone veneziano). Secondo il Zorić ed altri autori rinascimentali, Liomparadi aveva introdotto per la prima volta, nel suo genere della letteratura, delle scene, utilizzando prestiti croati e creando, mediante un originale impasto linguistico, un gergo teatrale dall'efficace tono parodistico. La presenza della tradizione 'schiavonesca', nel contesto di questi poemi burleschi, oltre che dall'ambientazione è sottolineata, in particolar modo dai nomi e cognomi di personaggi vari. Tuttavia, secondo il Zorić, questo fenomeno del cosiddetto 'plurilinguismo rinascimentale' non è solo un riflesso linguistico della presenza di stranieri – e quindi anche di Croati – all'interno della società veneziana nel corso del XV e XVI secolo, ma anche un importante simbolo nel contesto storico-culturale della propria nazionalità e del milieu, che in contributi seguenti sempre ritorna come 'Leitmotiv' nelle analisi testuali delle opere del commediografo veneziano, quel Lodovico Dolce (I ragusei di Lodovico Dolce).

L'intero capitolo nel libro è dedicato alla ricezione delle opere di Boccaccio nella letteratura croata, delle città dalmate e di Ragusa (Il Boccaccio nell'Arcadia croata). La conoscenza dei testi di Boccaccio in Croazia è stata per lunghi periodi – addirittura nell'Ottocento – per lo più sotterranea e affidata alle traduzioni straniere, ma anche in questo periodo la ricezione del Boccaccio nei centri urbani in Dalmazia non si

è limitata alla fruizione passiva di svariatissimi motivi novellistici, pastorali, mitologici ed umanistici. L'autore in questo capitolo analizza le varie reminiscenze pastorali ispirate dal Ninfaie Fiesolano di Boccaccio nell'opera *Planine* (Montaigne) di Petar Zoranić. Zorić accenna, che lo Zoranić, il primo narratore croato d'argomento profano, nato a Zara, entro i limiti della determinata tematica e topica, utilizzando la tradizione classica con l'imitazione attiva e libera con la sua stessa opera, a Nona (Nin) nel 1536, desse vita alla prima Arcadia non italiana. Per quanto riguarda gli elementi boccacceschi e arcadici nel tardo barocco, sono state menzionate le opere del gesuita raguseo Ignazio Giorgi, i cui quattro poemetti – intitolati *Razlike zgode nesrečne ljubavi* (Casi diversi di amori infelici) – sono ispirati dall'azione narrativa di altrettante novelle del Decamerone.

Un intero capitolo tratta della tipologia letteraria del contenuto vario dei numerosi codici contenenti note e brevi componenti in italiano nella biblioteca dei Francescani di Sebenico. Tra queste opere si trovano sonetti ispirati dal Canzoniere di Petrarca, significative poesie in italiano di Jacopone da Todi, varie poesie d'occasione scritte nei piccoli centri urbani, canzonette di carattere erotico-scherzoso, oppure una descrizione d'un ignoto autore, la quale si riferisce alla Divina Commedia di Dante (I manoscritti italiani nella biblioteca dei francescani di Sebenico).

Nel filone di questi contributi letterari, l'autore si occupa in tre capitoli con la recezione della modernità di Giacomo Casanova nella letteratura croata. Il nucleo del concetto autobiografico-nostalgico è fornito al primo posto nelle *Memorie* e nel romanzo di Casanova intitolato *Di Aneddotti viniziani militari ed amorosi*. Il percorso dell'autore si è basato sul concetto 're-

lativamente originale' del famoso veneto (che si trova anche in altri scrittori e viaggiatori veneti ed italiani del tempo), sulla 'maschera etnica': italiana, croata, ungherese, che contraddistingue i protagonisti, sull'ambiente in cui si muovono, in parte, anche sulla motivazione patriottica, di stampo lealista, che determina talune loro azioni (Casanova, la nostalgia e gli schiavoni, Gli schiavoni e la Dalmazia in un romanzo di Giacomo Casanova, ecc.). Tuttavia secondo l'autore il romanzo casanoviano avendo deciso di scegliere le drammatiche vicende della guerra fra Venezia e l'Ungheria nel XIV secolo, per il predominio sull'Adriatico a sulle coste settentrionali dell'Italia non si è attenuto strettamente alle fonti storiche, ma il romanzo è equilibrato, gli eventi sono cronologicamente in armonia con l'originale francese – ambientato nel XIV secolo, e nello stesso tempo in sintonia col sentimento patriottico dello scrittore veneto. In seguito, Zorić fa la comparazione e in conseguenza mette in luce le evidenti trasformazioni in particolar modo, al livello linguistico-testuale tra qualche brano del romanzo di Casanova ed il romanzo dell'autore croato Dane Gruber intitolato *Borba Ludovika I s Mlećanima za Dalmaciju* al cui stesse fonti storiche si è servito. La tematica connessa con la personalità di Casanova conclude con il contributo che riguarda la problematica dell'origine di lingua illirica, identificato scende il Casanova con la lingua russa (La lingua illirica dall'Adriatico alla Neva).

In seguito l'autore in un capitolo di carattere biografico si occupa con gli eventi autobiografici giovanili, le traccie familiari della vita di Ugo Foscolo, di origine veneta patrizia, trascorso quattro anni e poi passato i primi studi tra 1787-1788 nel Seminario arcivescovile a Spalato durante il primo Risorgi-

mento in Croazia (Ancora sul Risorgimento di Ugo Foscolo a Spalato).

Passando al tardo Settecento italiano il tema più concentrato per nostro italianista è la nascita e la presenza del concetto nazionale dalmata nelle opere di scrittori veneti partire dal 700 e durante il periodo successivo. Infatti, l'autore ci dimostra che negli ultimi anni del dominio veneto in Dalmazia e all'epoca di quello francese e austriaco, la creazione letteraria in vari tipi generi letterari e prima di tutto nella storiografia dalmata scritta in lingua italiana in Dalmazia seguì le mode e le correnti della letteratura madre italiana, ma spesso con un notevole ritardo nell'avvicendamento del gusto e della sensibilità dominante (Marco Casotti ed il romanticismo in Dalmazia). La fortuna del neoclassicismo motivato da orientamenti politici opposti anche nelle lettere dalmate è stata confermata dall'imponente mole dell'ambizioso ma incompiuto volume della Storia dell'antica Greca di Vincenzo Drago ha influenzato anche le opere di Marco Casotti, il cui nacque a Traù, studiò a Spalato e durante la sua fruttuosa permanenza a Venezia, conobbe letterati nei caffè e nei salotti dell'epoca. L'interesse di Casotti per la storia dalmata e l'amore per la gente e i paesaggi i coloriti locali della sua terra d'origine, secondo l'analisi testuale contribuirono alla creazione del suo romanzo intitolato Milienco e Dobrilla. Romanzo storico dalmata del XVII secolo, poi in secondo libro intitolato *Il bano Horvath, Storia del XIV secolo*, e alla fine nella sua opera di maggior mole *Le coste e isole dell'Istria e della Dalmazia*, in cui ha dato un'ampia resoconto di viaggio – un Baedeker romantico- del litorale adriatico orientale.

Nel seguente capitolo si parla sulla importanza «dei sui parafrasi versini illirici» del Tommaseo scritti a Corfù.

Secondo l'opinione del autore, gli scritti del Tommaseo non sono stati studiati a fondo e nel loro insieme, ma il Tommaseo li ha utilizzato usando una maniera d'effusione lirica e le allusioni solo intorno allo stile, al metro o al lessico, letterario e popolare della tradizione degli Slavi meridionali (Sui "versini illirici" del Tommaseo scritti a Corfù).

L'autore ha dedicato un lungo capitolo alla presentazione delle relazioni quotidiane italo-croate durante il periodo del Risorgimento analizzando e commentando qualche brano dalla corrispondenza Tommaseo-Ivicevic (Un contributo anonimo di Tommaseo per la "Zora Dalmatinska"). Si è affermato che la collaborazione letteraria e la reciprocità dei contatti letterari italo-croati è diventata più stretta e si estendeva tutta una rete di legami politico-lettrari durante del secolo scorso. L'autore, a questo punto, fa riferimento alla genealogia del programma dell'illirismo. Infatti, la "sloga" (concordia) degli Illirici, la reciprocità fra i popoli Slavi, la collaborazione e l'informazione in campo letterario facevano la parte essenziale del programma degli Illirici croati, anche nell'area linguistica italiana, negli staterelli formalmente indipendenti e nel libero Piemonte, ma ancor più nelle regioni sotto la diretta dominazione austriaca, era vivo l'interesse romantico per l'entità nazionale e le realizzazioni artistiche dei piccoli e meno sviluppati paesi vicini dell'area orientale. Come conseguenza di queste circostanze politiche si è affermata secondo l'autore una 'moda filoslava' presente presso gli scrittori italiani e sulle pagine di un gran numero di riviste letterarie, dove venivano ben volentieri ospitate traduzioni, articoli, schizzi e contributi originali, in primo luogo su temi riguardanti la Slavia del sud. Esaminando i rapporti intercorsi, a tutto ciò

hanno dato un notevole contributo Tommaseo ed alcuni scrittori minori della Dalmazia: Kukuljevic, Vraz, Ivicevic, i quali tendessero ad instaurare un legame più stretto con lo scrittore italiano. L'autore in questo contesto ampio politico-culturale colloca le attività e le collaborazioni poetiche presso tutti e due i popoli fra le due sponde dell'Adriatico, episodi che vedono coinvolti i noti nomi di Stanko Vraz, Luigi Carrer, Niccoló Tommaseo e l'ormai dimenticato Mihovil Nazor (Una poesia di Stanko Vraz apparsa sul "Gondoliere", Preradovic e Tommaseo). Il filone dei contributi degli ultimi due capitoli è liberamente connesso con il ruolo di Tommaseo. L'autore si occupa qui con il rapporto personale-biografico di Tommaseo e Ferdinando Pellegrini, giudice in Dalmazia, nato a Zara e vissuto poi a Sebenico. Secondo lo Zoriæ, infatti lui ha scoperto la 'vena naturale' poetica di Tommaseo e lui stesso ha dato voce per la prima volta ad un patriottismo romantico-dalmata, traducendo le poesie popolari in veste ufficiale dopo la caduta di Napoleone (Ferdinando Pellegrini condiscipolo del Tommaseo, traduttore ed estimatore della musa del popolo). Concludendo quest'arco temporale-tematico l'autore nel ultimo capitolo del libro tratta delle opere di Ante Pavicic, con cui si apre il Novecento letterario in Croazia. Tuttavia, la poesia di Pavicic è ispirata dall'influsso dantesco che unisce al gusto floreale dello stile liberty, allora di moda. Il notevole italianista anche in questo modo presenta al lettore del nostro tempo, che nella storia della letteratura tutto è sempre il discorso della relazione e dei contatti fra i due fenomeni letterari (Ante Tresic Pavicic, di Lesina, e la poesia di Dante).

A.I.O.N. *Studi Finno-Ugrici II*, Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli (1996-1998), a cura di Amedeo Di Francesco, Napoli, M. D'Auria Editore. 1999, pp. 340.

“Questa rivista è frutto del momento” ebbe a dire uno dei fondatori, il Prof. Nullo Minissi, decano del Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, nella sua premessa al primo numero del nuovo annuario *A. I. O. N. – Studi Finno-Ugrici* dell'anno 1995. Infatti verso la metà degli anni Novanta, all'Istituto Orientale si è maturato il frutto del lavoro dei grandi predecessori, dello stesso Nullo Minissi e dell'indimenticabile Professore Ladislao Tóth (“Laci bácsi”), ai quali si deve che il Dipartimento è diventato uno dei punti di riferimento della magiaristica e della finno-ugristica italiana, con due Cattedre delle due lingue, dirette da due Professori Ordinari e dai loro Colleghi Associati, con dei ricercatori, lettori e naturalmente con l'insegnamento della nostra filologia storico-comparata. Era tempo comunque che anche l'I. U. O. seguisse l'esempio di Padova e di Roma nella fondazione di una sua rivista specializzata su questi campi di studio. Così nacque nel 1995 la rivista *A. I. O. N. – Studi Finno-Ugrici* redatta dai due Professori Ordinari, da Eeva Uotila e da Amedeo Di Francesco, con la partecipazione di tutti i Professori interessati: Nullo Minissi (Direttore responsabile), Marinella D'Alessandro, Pirjo Nummenaho e Cristina Wis. Il primo numero dei nuovi *Annali* con i contributi dei docenti del Dipartimento e di molti altri studiosi come E. Itkonen, M. Hint, R. Anttila, D. Gheno, A. Trantino, I. Horváth, P. Ács, A. Nuzzo, M. A. Iannella, P. Egyed e C. Franchi è stato un vero avvenimento della finno-ugristica e della magiaristica italiana, anche a causa dei “criteri” del comitato di redazione,

“che sono eclettici, nel senso che la rivista non vuole farsi l'espressione d'una teoria, ma unitari poiché si fondano sui principi della cultura laica: rigoroso filologismo, critica storico-letteraria che non si richiami a un'estetica ma riporti ogni autore alla sua estetica, linguistica che non si chiuda nelle astrattezze ipotetico-deduttive ma sia storica” (Nullo Minissi, *Premessa* p. 8.). Anche per questo abbiamo aspettato impazientemente il secondo numero della nuova rivista, che è uscito nel marzo 1999 anche a causa della tragica scomparsa della Professoressa Eeva Uotila, a cui memoria è dedicato questo volume doppio, che racchiude gli *Annali* degli anni 1996-1998.

Il secondo numero della rivista si apre con i congedi di due Colleghi a Lei vicini, con quello dell'amico napoletano, Amedeo Di Francesco (*Per Eeva*, p. 9) e del finno-ugrista fiorentino-padovano, Danilo Gheno (*Ricordo di Eeva*, pp. 21-26), che vengono integrati con la biografia e valutazione della Sua attività scientifica in lingua inglese del compatriota Raimo Anttila (pp. 11-20). Ma la vera “commemorazione” alla Persona e allo Studioso viene offerta dai saggi di tematica finnugristica di questo numero doppio degli *Annali*.

Tra questi dobbiamo prima di tutto menzionare il grande saggio della Prof.ssa Cristina Wis sull'opera del noto precursore della linguistica comparativa finno-ugrica, Martin Fogel (pp. 51-152) che viene integrato dal contributo di Zoltán Éder, già professore della Cattedra di Napoli, sullo studioso ungherese János Nepomuk Sajnovics, autore della famosa *Demonstratio* del 1770. La sezione linguistica contiene ancora due saggi notevoli, quello del Professore Nullo Minissi (Finn. *Hepo*, 27-33) e di Pirkko Forsmann Svensson (*A Suitor With a Finnish Accent in Alle Bedkegrannas Spegel*, pp. 33-51).

La sezione letteraria è molto ricca di

saggi. Tra questi dobbiamo menzionare i contributi di István Bitskey dell'Università di Debrecen (*Bálint Lépes e il secentismo italiano*, pp. 167-185), di Éva Cs. Gyimesi dell'Università di Cluj-Kolozsvár (*Il poeta del dolore creativo; Lajos Áprily*, pp. 229-241), di György Bodnár dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese (*The Hungarian Zeitroman and hungarian modernization at the beginning of the twentieth century*, 269-283) e di Zádor Tordai dell'Istituto di Studi Filosofici dell'Accademia Ungherese (*L'arte del cannochiale: Distretto Sinistra di Ádám Bodor*, pp. 241-269). Il Dipartimento viene rappresentato dal saggio del Redattore scritto insieme alla sua Collega Arianna Quarantotto (*Oltre Kátona e Grillparzer: il Benko Bot di Franjo Markovic*, pp. 203-229) e dall'interessante contributo di Teresa Cirillo Sirri (*Versi ungheresi in onore di Alessandro Geraldini*, pp. 161-167) nel quale viene riproposta la questione sulla figura di un verseggiatore ungherese del Cinquecento Sigesberti Salkruzi, autore di un versetto ungherese dei *Carmina plurilingui* in onore del vescovo Alessandro Geraldini nell'edizione dell'*itinerarium ad religiones sub aequinoctialibus plagis constitutas*, Roma, 1631 (Cfr. Teresa Cirillo, *L'arte dell'elogio. I Carmina plurilingui in onore del vescovo Geraldini*, in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale, Sezione Romanza*, XXXVI/1, 1994, pp. 5-27). Il fatto, che il versetto ungherese viene ripubblicato adesso anche in questa rivista specializzata per gli studi finnici ed ungheresi, sarà importante per una futura identificazione del fantomatico autore di cui né gli studiosi italiani né quelli ungheresi fin'ora non sapevamo niente. (In questo luogo devo ricordare il Carissimo Amico romano scomparso, il Professore Riccardo Merolla, allora ormai gravemente ammalato, il quale mi ha ri-

volto la questione ancora nel 1988 per il gentile interessamento della Professoressa Cirillo.)

La parte storico-letteraria viene integrata da due saggi di folcloristica ungherese, da parte di Ildikó Kriza dell'Istituto di Studi Folcloristici dell'Accademia Ungherese (*King Matthias as a folklore hero Hungarian Tradition about Matthias Corvin in 18th Century*, pp. 185-203) e di Vilmos Voigt, Direttore del Dipartimento di Folclore dell'Università di Budapest (*Le fasi di evoluzione di "Garabonciás diák-Grabancijas dijak"*, pp. 283-301), pubblicato nella nuova sezione di *Discussioni* della rivista come commento al saggio comune dei Professori A. Di Francesco-A. Quarantotto pubblicato nel primo numero dell'*A. I. O. N.* (*Preti e negromanti. Illei, Hagymási, Brezovacki e il "garabonciás-grabancijas" del dramma scolastico ungaro-croato*). L'altro contributo nella sezione è dovuto al noto sociologo ungaro-americano Prof. Steven Béla Várdy (*Hungary's Holy Crown in american custody*, 301-309).

I saggi del secondo numero dell'*A. I. O. N.* vengono integrati da tre recensioni e dalle cronache di vari convegni internazionali, dalle quali forse manca – probabilmente per modestia del Redattore – la cronaca del grande Congresso internazionale di Studi Ungheresi sulla *Civiltà ungherese e il Cristianesimo* organizzato nel 1996 in collaborazione dell'Istituto Universitario Orientale e dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza, i cui *Atti* (in tre volumi, Budapest, 1999) sono stati presentati a Roma nel giugno del 1999 in occasione dell'inaugurazione delle Manifestazioni in onore al Millenario della fondazione dello Stato Ungherese da parte del primo re Santo Stefano.

Ádám Bodor, *Il distretto di Sinistra*, trad. ital. di M. D'Alessandro (postfazione di Z. Tordai), Edizioni e/o, Roma, 1999, pp. 192.

L'autore di questo libro ora tradotto in italiano è Ádám Bodor, nato nel 1936 a Kolozsvár (Cluj) in una famiglia ungherese, in parte con ascendenze armenne. La sua città natale, all'epoca, esprimeva una vivace cultura ungherese pur sempre all'interno del Regno di Romania. Dal '48, però, questa città e la cultura che rappresentava si ritrovavano non solo all'interno dello stato romeno, ma anche di uno stato socialista: la "Repubblica Popolare di Romania". Qui nel 1952, a soli a 16 anni, fu arrestato per cospirazione contro lo Stato e sovversione. Processato e condannato a 5 anni di reclusione, rimase effettivamente in carcere fino al '54. Nonostante la severità della condanna rispetto all'apparente ingenuità dell'iniziativa di sovversione, nel '54 il Premio Statale conferito al padre di uno dei suoi compagni apriva le porte del carcere con l'estinzione della pena. Rimanevano chiuse, però, quelle del Liceo. Lavorò come operaio metallurgico, e mentre lavorava in fabbrica frequentò la scuola serale. Poi studiò e si laureò in "Teologia Protestante", visto che era l'unica istituzione superiore che ne accolse l'iscrizione: nonostante tutto la sua volontà gli imponeva di perseverare in quella disgraziata aspirazione alla scrittura. Così, dalla seconda metà degli anni '60, ha cominciato a pubblicare le sue novelle, come la raccolta "Il testimone" (*A tanú*, 1969); dal 1982, poi, vive a Budapest dove nel '92 ha pubblicato questo suo ultimo indiscusso successo, il romanzo *Il distretto di Sinistra* (*Sinistra körzet. Egy regény fejezetei*, Magvető Kiadó, Bp. 1992). Riconosciuto subito come un'opera simbolo sul totalitarismo comunista, questo romanzo è stato un

grande successo editoriale in Ungheria e all'estero, vantando in qualche anno la traduzione in nove paesi. L'edizione italiana, inoltre, con la pregevole traduzione di Marinella D'Alessandro e la postfazione di Zádor Tordai, permette anche al pubblico non strettamente "ungarofilo" la possibilità di lettura di un testo che varca naturalmente i confini della letteratura nazionale.

L'Autore, già con il sottotitolo (*Capitoli di un romanzo*), tradisce la sua predilezione per le unità più piccole della narrativa, le novelle, ma è pur vero che questo sottotitolo ci offre «piuttosto un orientamento, se non addirittura delle istruzioni per l'uso» (Á. Bodor, *Il distretto di Sinistra* op. cit., p. 169). Così, se il primo capitolo ci introduce subito nel mezzo della storia, il secondo ci anticipa la conclusione. Fin dall'inizio il romanzo sviluppa l'atmosfera caratteristica della vita del distretto; in quest'atmosfera narra una "non"-storia in cui le vicende che avvengono all'interno del distretto si possono ricostruire solo dalle allusioni dei personaggi. La descrizione dei luoghi di svolgimento dell'azione sembra dare qualche riferimento reale: parla infatti di una regione presso la frontiera ucraina le cui cime montane (il Pop Ivan e il Dobrin) non corrispondono però a nessun territorio realmente identificabile. Tuttavia il nome di Pop Ivan ci indica una regione remota della Romania interna, a cui pare immediatamente appropriato il nome di "Sinistra". Gli elementi naturali del distretto si caratterizzano subito come una realtà che unifica le diverse componenti del romanzo in una dimensione temporale ferma, sempre uguale a se stessa.

La trama è lineare: Andrej vuole rintracciare suo figlio adottivo, confinato all'interno del distretto di Sinistra, per aiutarlo a scappare. Così si trasferisce nel distretto per iniziare la ricerca, ma subito la storia si svolge secondo

eventi assolutamente autonomi dalla volontà del protagonista. Gli viene assegnato un alloggio (da cui non si può allontanare finché il comandante del distretto non avrà la compiacenza di accoglierlo), deve “dimenticare” la propria identità e i propri propositi (in modo che gli si possa assegnare una nuova identità certificata da una piastrina che porterà sempre appesa al collo), quindi gli verrà assegnato anche un lavoro: Andrej Bodor inizierà così la sua nuova vita e la sua esistenza comincerà a scorrere come uno dei tanti meccanismi di quell’ingranaggio inesorabile che è il distretto di Sinistra.

La naturalezza con cui avviene tutto ciò rivela però delle contraddizioni nel racconto dei fatti reali, rispetto ai quali diventa logica soltanto la prospettiva dell’immaginazione: come quando Andrej racconta fatti di cui non avrebbe potuto essere al corrente. E tutto è immerso in un’atmosfera nebulosa in cui passato e presente si confondono, in cui le azioni non hanno valenza logica né morale, in cui gli eventi rimangono come fatti quotidiani assolutamente orfani di sentimento.

Simboli e metafore sono naturalmente molto utilizzate nella narrazione, ma quella identificata nell’illuminante postfazione di Zádor Tordai come la “metafora del cannocchiale” è l’espedito narrativo che permette una visione migliore dei singoli dettagli sia nella forma della narrazione (vale a dire i capitoli del romanzo, che sono ognuno in parte concluso in se stesso) sia nel contenuto della storia narrata. In quest’ultimo caso, si spiega nella postfazione, «il cannocchiale immaginario non va tenuto come quando si guardano le immagini della natura, bensì esattamente al contrario. In questo modo, tutto ciò che rientra nel nostro campo visivo apparirà più piccolo e al tempo stesso più lontano di quando lo vediamo a occhio nu-

do» (*ibid.*, p. 177). Questa visione particolare permette ad Andrej di narrare le vicende del distretto in maniera sorprendentemente distaccata e così lontana da avere quasi soltanto qualche rumore di fondo.

Gli elementi di questo romanzo sono ora evidenti: c’è un mondo visceralmente irrazionale in cui i protagonisti sono prigionieri di un sistema ottuso e arbitrario, chiuso in una dimensione senza tempo. In questa cornice sono fin troppo evidenti i parallelismi e le metafore richiamanti quel totalitarismo comunista in versione romena che Bodor ha in prima persona sofferto fin da giovane. D’altro canto l’ambientazione transilvana de *Il distretto di Sinistra* ci ricorda che «l’espressione e il simbolo in Transilvania non in pochi casi si trova ancora in uno stato tradizionale, se vogliamo arcaico» ma mantiene come sua caratteristica fondamentale «una sorta di perdita di fisionomia culturale, mancanza di soggetto, impossibilità per volontà e forma di incontrarsi» (Péter Egyed, “Il presente culturale della minoranza ungherese di Romania”, testo di una conferenza del Congresso Internazionale “Il ruolo culturale delle minoranze nella nuova realtà europea” presso l’Università degli Studi di Trieste, 22-26 settembre 1994, pubblicata in *Atti del Congresso Internazionale*, a cura di G. Trisolini, Bulzoni, Roma, 1994, II vol, p. 207). La sua penna si inserisce bene in quella “narrativa assurda” che tanto profondamente è riuscita a descrivere i silenziosi scorci del paesaggio alpino e dell’orizzonte interiore degli abitanti la Transilvania. Proprio la grottesca caratterizzazione dei suoi personaggi sembra richiamare analoghi elementi narrativi dell’attuale letteratura latino-americana che, come nel libro simbolo di Gabriel García Márquez *Cent’anni di solitudine*, rispecchiano la memoria mitico-fiabesca dei luoghi e la intrecciano

alle esistenze “senza tempo” dei singoli individui e delle loro stirpi. Sono queste ricostruzioni poetico-letterarie che si mostrano capaci di reinventare il “reale” mondo letterario rivoltando la realtà per mostrarne il rovescio.

Il distretto di Sinistra è un esempio in qualche modo “tipico” di quella letteratura e cultura transilvana che costituisce «una miniera d’oro per la comparatistica, fruttuoso terreno di studio rivelatosi per numerosi studiosi dell’Europa occidentale un’area di civiltà dalle fantastiche possibilità» (P. Egyed, “Il presente culturale” op. cit., p. 207).

ANDREA CARTENY

Dezső Kosztolányi, *Allodola*, a cura di Matteo Masini, Editore Sellerio, Palermo. 2000.

Dalla struttura semplice e lineare, il secondo romanzo di Dezső Kosztolányi non è altro che la rappresentazione di quell’Ungheria *Fin de Siècle*, a cavallo tra le ceneri di un Dualismo Austro-Ungarico ormai agli sgoccioli e le grandi speranze di un popolo che finiranno inevitabilmente nei tentacoli amari di un insidioso destino.

Nel romanzo *Allodola* (in lingua ungherese *Pacsirta*) si ha la percezione esatta dei diversi contrasti vissuti dall’Ungheria agli inizi del Novecento: il contrasto *città – provincia*, il contrasto *Oriente – Occidente*, il contrasto *vecchio – nuovo*. Antitesi sempre presenti nella storia del popolo magiaro, fin dagli albori, da quando il vecchio condottiero venuto dall’Oriente pose le fondamenta di uno Stato che combatterà fino allo stremo per appartenere all’Occidente. Non a caso lo stesso Kosztolányi – mite uomo di quella provincia che tanto somiglia alla immaginaria *Sárszeg* del romanzo – collaborerà anche con *Új*

Idők, rivista letteraria che si proponeva nel panorama culturale ungherese d’inizio secolo quale portatrice di idee innovative e dunque più vicine a quel mondo occidentale in continua evoluzione, a cui si contrapponevano fermamente conservatori e tradizionalisti.

Contrasti dunque, quelli più squisitamente ideologici ma anche quelli prettamente reali, come il dissidio nascosto – ben più profondo e deleterio – tra una donna ormai sfiorita negli anni e i suoi genitori, colpevoli di averla chiusa in un mondo polveroso e circoscritto, in una tetra campana di vetro, lontano dalla vita e dalla società di una già noiosa cittadina di provincia, procurandole una piatta ed infelice calma per una vita intera.

L’ormai trentacinquenne *Allodola*, che come in testi di pirandelliana memoria, si porta addosso una maschera ormai del tutto fuori luogo, un soprannome affibbiatole in tenera età che suona quasi beffardo, a sottolineare l’ironia di un triste destino, che la vede pesante, goffa e in età ormai troppo adulta per maritarsi, non è altro che una protagonista di passaggio del romanzo. Quella ragazza, all’apparenza docile e mansueta, soffoca di continuo la grossa pena che le si agita dentro e cancella, di volta in volta, sistematicamente quel sentimento di angoscia che la pervade per il troppo affetto dei genitori, che ella tanto ama e cura quanto ritiene tacitamente responsabili della propria situazione di infelicità. Quasi un interprete di passaggio però. L’evento centrale di tutta la vicenda è proprio il suo viaggio, quello verso la Puszta; una vacanza di appena una settimana, e per la donna e per i genitori. Un *viaggio – assenza* da cui scaturirà una serie di vicende per il vecchio Vajkay e signora, al termine del quale, come a chiusura di un sogno vacuo ed evanescente, tutto ritornerà tristemente, immutabilmente e telemente come prima.

Altre due figure centrali, gli *amati genitori*. Sempre in preda ad una sorta di *disperazione – assillo* nei confronti della figlia, Kosztolányi li caratterizza con un pianto quasi sempre presente, che il più delle volte irrefrenabilmente li accompagna in occasione di eventi tragici e funesti come in occasioni di gioia. *Papino e mamma*, si riveleranno l'intera chiave di volta non solo del romanzo ma dell'intera vita di *Pacsirta*.

Il vecchio Vajkay, magro, pallido e smunto, con la sua angoscia costante per una figlia che vede diversa da tutte le altre. Un uomo che sembra quasi rinascere durante la settimana di assenza di *Allodola*, e per l'allontanarsi del problema e per l'allontanarsi di quella ragazza che – proprio allo stesso modo in cui viene trattata – li cura come due bambini in fasce bisognosi di attenzioni. L'angoscia, che angosciò l'uomo non riesce proprio a guardarla quella ragazza invecchiata di colpo assieme a loro, che sempre più spesso diviene protagonista dei suoi incubi, barbaramente uccisa o macabramente mutilata.

E la Signora Vajkay, donna fiera quanto ottusa, probabilmente la più coerente del romanzo: lei sì che accetta *Allodola* così com'è (del resto, rispetta ciò che inconsciamente hanno voluto che fosse). Dall'inizio alla fine del romanzo resta costantemente in linea con la caratterizzazione del proprio personaggio: tutta d'un pezzo ella vive la settimana di lontananza dalla figlia come una vacanza, ma è in grado, senza nessun problema, di ritornare sullo stesso binario, senza nostalgie particolari né rimpianti. Ed è talmente in linea con se stessa che, anche davanti all'angoscia del marito per quella figlia che un giorno resterà senza i suoi vecchi *genitori – balia*, riesce ad essere solidale con il proprio stile di vita e con il comportamento tenuto nei riguardi di *Pacsirta* per ben trentacinque lunghissimi

anni, senza che nulla la scalfisse più di tanto.

Più o meno fermamente convinti del proprio *modus vivendi*, il contrasto tra loro e il mondo che li circonda dà vita ad una rappresentazione – forse un po' troppo stereotipata – della storia del popolo magiaro: sempre in bilico tra Oriente ed Occidente, tra tradizione e novità, tra provincia e città. I genitori di *Pacsirta* vivono in una casa colma di polverosi ricordi, dove tutto sembra non uscire mai dai binari della sicura quotidianità, ove la massima attività del vecchio Vajkay si riduce nella raccolta di testi araldici, quasi a simboleggiare il saldo attaccamento a tradizioni familiari ormai quasi del tutto scomparse.

E, ancora, la contrapposizione tra provincia e città: la viva, moderna e occidentale Budapest, sembra lontana anni luce dalla tranquillità dell'immaginaria cittadina di Sárszeg con il proprio mercato di piazza, un ristorante (*Al re d'Ungheria* dove i vecchi si recheranno a mangiare durante l'assenza di *Allodola*), una farmacia, una redazione giornalistica.

Altra caratteristica del romanzo: tutti nascondono tutto e tutti si nascondono tutto. La commedia degli equivoci di Pirandello qui si trasforma un po' in una amara commedia della menzogna: I Vajkay piangono per la partenza della figlia ma poi, quasi come per magia, iniziano a respirare proprio nella settimana di assenza di *Allodola*. Al ritorno di *Pacsirta* tutto deve ritornare come prima e la stessa figlia deve credere che i genitori abbiano vissuto esattamente allo stesso modo – semmai rimpiangendo la sua presenza – anche durante il suo breve soggiorno nella Puszta.. Lo stesso Vajkay nasconde una lettera di *Allodola* alla moglie, distruggendola in mille pezzi, quasi a cercare di non turbare quel labile, nuovo e passeggero equilibrio vitale. E infine *Allodola*, che

dal canto suo, descrive una settimana di meravigliosa vacanza mentre in realtà ha trascorso un periodo quasi d'inferno, cercando di infastidire il meno possibile i parenti con la sua presenza.

Alla fine del viaggio il cerchio dunque si chiude senza sorprese. Finisce la vacanza – *dei genitori da Allodola* – e tutto ritorna mestamente come prima: la famiglia Vajkay si rinchiude nuovamente nel suo inerte mondo polveroso, con il vecchio che contemplerà all'infinito la sua raccolta di testi araldici, la signora che curerà per sempre i mestieri di casa, *Allodola* che ogni sera affogherà nel proprio cuscino la rabbia per una vita di solitudine che resterà tale per tutta la sua esistenza e la luce di casa Vajkay che ritornerà ad essere mestamente fioca, quasi come a risparmiare sui consumi di una vita intera.

Ed ecco che si ripropongono, per l'ennesima volta, gli stessi schemi, con la solita espressione di un'Ungheria che continuerà a vivere equilibrandosi nei contrasti di sempre, tra le gioie e i dolori, il desiderio di cambiare e la volontà di restare fermamente ancorati alle proprie tradizioni, con l'animo d'Oriente ma fortemente affascinata dall'Occidente, con il costante desiderio di innovare le proprie tendenze e – contemporaneamente – il forte senso di *dovere restare fedeli* alle proprie antiche e lontane origini. Un romanzo in cui, senza dubbi né incertezze, finisce col prevalere – quasi come fosse una forma di denuncia dell'autore – la triste, vecchia, provinciale, tradizionale e polverosa vita di sempre.

SIMONA D'ORSO